

XX DOMENICA T.O. (A)

Is 56,1.6-7 *“Condurrò gli stranieri sul mio monte santo”*
Sal 66/67 *“Popoli tutti, lodate il Signore”*
Rm 11,13-15.29-32 *“I doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili per Israele”*
Mt 15,21-28 *“Donna, grande è la tua fede!”*

Al centro dell'insegnamento odierno ci sta il carattere universale della fede, la quale non è riconducibile a un popolo o a una stirpe, né suscettibile di essere racchiusa entro i confini nazionali. La prima lettura riporta un oracolo profetico secondo cui gli stranieri che hanno aderito all'alleanza sono bene accettati a Dio così come lo sono gli israeliti; il vangelo narra di un miracolo di liberazione compiuto da Gesù in favore di una donna straniera, in virtù della fede di lei. La seconda lettura fa ancora riferimento al fatto che tutti i popoli stranieri sono stati chiamati a partecipare ai benefici dell'alleanza. L'oracolo del libro di Isaia, scelto come prima lettura, definisce il Tempio di Gerusalemme una “casa di preghiera per tutti i popoli” (v. 7). La prospettiva universalistica è dunque esplicitamente posta. Gli stranieri non solo potranno essere ammessi a pregare nel Tempio del Signore, ma anche “I loro olocausti e i loro sacrifici saliranno graditi sul mio altare” (v. 7f). L'unica condizione richiesta ai popoli stranieri è la fedeltà alle esigenze dell'alleanza. In base a ciò cessa di esistere, agli occhi di Dio, ogni differenza tra Israele e gli altri popoli. Il tema dell'accoglienza presso Dio dei popoli stranieri ritorna nel brano evangelico, nella forma di una preghiera rivolta a Cristo da parte di una donna di stirpe cananea che, nonostante le sue origini non israelitiche, viene esaudita grazie alla sua fede. La prospettiva è identica a quella che ispira l'oracolo isaiano: non è l'appartenenza a un determinato popolo ciò che rende la persona gradita a Dio, ma è la sua disposizione d'animo di adesione alle aspettative di Dio e di fede nelle sue promesse. La donna di origine cananea supplica Cristo non per se stessa ma per la sua figliola, che è tormentata dal demonio. All'inizio, il Signore fa mostra di non sentirla, tanto che i discepoli insistono perché la esaudisca. In realtà, l'indugio di Cristo è intenzionale da parte sua, perché rappresenta la causa scatenante della grande professione di fede con cui la donna ottiene la liberazione della sua bambina. Una professione di fede tale che fa impallidire l'orgoglio ebraico, che riposa nella certezza dell'elezione. Dall'episodio si comprende che solo la fede è la chiave che apre la porta dell'elezione. L'Apostolo Paolo, nella seconda lettura, riflette sul mistero dell'indurimento di Israele e sul rifiuto di quel Messia che pure attendevano da secoli. Egli trova il criterio di interpretazione nella volontà divina di introdurre tutti i popoli nell'alleanza: “Come voi un tempo siete stati disobbedienti a Dio e ora avete ottenuto misericordia a motivo della loro disobbedienza, così anch'essi ora sono diventati disobbedienti [...] perché

anch'essi ottengano misericordia" (vv. 30-31). In altre parole, proprio il rifiuto del vangelo da parte di Israele ha provocato il suo rimbalzo verso gli altri popoli, mediante la predicazione apostolica. Alla fine, conclusa la sua corsa nel mondo, il vangelo tornerà a Israele e sarà creduto.

La liturgia della Parola odierna si muove in una prospettiva di universalità: la salvezza, che è definita oramai molto vicina dal profeta Isaia, si presenta come una salvezza senza confini, aperta ad ogni categoria di persone, ad ogni nazione, ad ogni stirpe. Con il sopraggiungere del tempo messianico, crollano quindi tutte le barriere che dividevano l'umanità delle epoche precedenti, e ciò che un tempo era stato consegnato come promessa al solo Israele, automaticamente diventa patrimonio di speranza per ogni nazione. Dinanzi a un tale disegno di salvezza, concepito da Dio su un registro assolutamente universalistico, non possono più esistere stranieri (cfr. v. 6); chi liberamente accoglie la salvezza che Dio offre gratuitamente in Cristo, entra a pieno titolo nel popolo eletto: "li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera". (v. 7ab). Questi versetti si collocano così al centro del messaggio odierno, dove il tempo messianico si caratterizza come un tempo di universale riconciliazione, in cui non c'è più differenza tra ebrei e non ebrei, tra circoncisi e incirconcisi. Adesso esiste un solo popolo: il popolo che ha aderito alla chiamata di Dio nella Nuova Alleanza, segno e sacramento dell'unità del genere umano.

Nell'oracolo isaiano bisogna ancora notare lo stretto collegamento tra la giustizia e la salvezza, sia dal punto di vista di Dio che dal punto di vista dell'uomo. Dal punto di vista di Dio, la giustizia non si presenta come un atto punitivo, ma come un'offerta di perdono: "la mia salvezza sta per venire, la mia giustizia sta per rivelarsi" (v. 1). Questo significa che Dio manifesta la sua giustizia salvando l'uomo. Dal punto di vista dell'uomo, invece, la salvezza, sebbene gratuita, non può essere attesa senza un contributo volontario di conversione: "Osservate il diritto e praticate la giustizia" (v. 1).

Il v. 7 ci autorizza a pensare che la vera gioia, promessa da Dio, non consiste nella fruizione delle cose belle di questo mondo, ma nella fruizione di Dio stesso, che con la sua presenza riempie il tempio: "li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera". Tutto ciò che di bello può esserci nell'universo, non è capace di rispondere alle esigenze profonde e alle aspettative di speranza dell'essere umano; per questo, Dio stesso si offre come sommo bene, origine e causa di una beatitudine senza ombre.

Va notato, infine, che tutti gli atti di culto acquistano valore, in quanto sono convalidati da Dio: "I loro olocausti e i loro sacrifici saranno graditi sul mio altare" (v. 7cd). Il cristiano deve vincere perciò l'idea che le opere buone, compiute sulla terra,

“costringano” Dio a pronunciare un encomio. Dinanzi a nessuna opera umana, Dio può essere obbligato a pronunciare alcun riconoscimento. Le nostre opere buone *non determinano* la divina approvazione. Al contrario, è la sua divina condiscendenza, ciò che lo porta a convalidare come buona, e meritevole ai suoi occhi, un’opera fatta da noi.

Il brano della seconda lettura odierna, conclude la parte dottrinale della lettera ai Romani, a cui seguirà una sezione dedicata alle esortazioni relative ai comportamenti pratici della vita cristiana. Quanto ai versetti del nostro testo, riportati dai liturgisti con qualche taglio, diciamo che portano a termine le riflessioni di Paolo sul destino di Israele. Questo fenomeno rappresenta per lui un enigma, che va letto e compreso nella totalità del disegno di Dio, tanto da impegnare a lungo (tre interi capitoli) le energie della sua riflessione teologica, per venirne a capo. Ebbene, la domanda di partenza è questa: Come si inserisce nel disegno universale di salvezza la chiusura di Israele nei confronti del vangelo? Sembra una nota stonata all’interno di una grande sinfonia; eppure l’Apostolo coglie il senso di questo indurimento, che non è affatto casuale, né totalmente negativo. Nello sviluppo generale della storia sacra, esso possiede una sua posizione e un suo particolare ruolo. Dal punto di vista dell’Apostolo, Israele ha un ruolo fondamentale non soltanto nell’inizio del piano di salvezza, che lui identifica con la chiamata di Abramo, padre di tutti coloro che vivono nella fede, ma ha anche un ruolo testimoniale nei confronti di tutta l’umanità. Abramo è infatti il canale di trasmissione di una benedizione destinata a tutte le famiglie della terra (cfr. Gen 12,3). Se attraverso Abramo deve passare una benedizione universale, allora è segno che Israele, in Abramo, ha una missione che riguarda l’umanità intera. Una missione che non può venire meno, anche se una parte di Israele si chiudesse. Il mistero del suo indurimento, e del suo rifiuto del vangelo, è intanto parte integrante della sua missione di popolo eletto. Tutta l’argomentazione dell’Apostolo è costruita su un enunciato dogmatico di base: “i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!” (v. 29).

L’argomentazione della seconda lettura odierna riprende, nelle linee essenziali, il senso del mistero dell’indurimento di Israele. Paolo passa dalla manifestazione del proprio dispiacere, per il vangelo non accolto, alla descrizione di uno scenario storico, in cui il disegno di Dio ingloba in sé positivamente anche l’indurimento di Israele, come parte integrante della corsa del vangelo nel mondo: partito da Gerusalemme, l’annuncio di salvezza deve alla fine farvi ritorno, dopo avere visitato tutte le nazioni. Non solo: grazie alla chiusura di Israele, il vangelo rimbalza da una nazione a un’altra.

Nel nostro brano egli si rivolge direttamente ai cristiani della comunità di Roma, e attraverso di essi è come se parlasse a tutti i cristiani provenienti dal paganesimo: “Come voi un tempo siete stati disobbedienti a Dio e ora avete ottenuto misericordia

a motivo della loro disobbedienza, così anch'essi ora sono diventati disobbedienti a motivo della misericordia da voi ricevuta, perché anch'essi ottengano misericordia" (vv. 30-31). Non si tratta di un gioco di parole e neppure di un puro esercizio di retorica. La storia dimostra che le cose stanno proprio così: i popoli non circoncisi erano disobbedienti a Dio e ignari di Lui, quando Israele conosceva la legge mosaica; ma adesso le parti si sono stranamente invertite: nel momento in cui la divina rivelazione giunge al suo culmine in Cristo, i pagani gli hanno ubbidito, mentre Israele è diventato disobbediente. Nessuna delle due disobbedienze, nelle mente di Dio, era però senza scopo. L'antica disobbedienza dei pagani non ha fatto altro che rendere Israele sempre più consapevole della sua elezione, mentre la disubbidienza attuale di Israele ha aperto le porte del regno di Dio ai pagani. Da ogni disubbidienza, Dio ha ricavato un bene, insieme a una particolare manifestazione della propria gloria. In modo specifica, ha fatto risaltare la sua misericordia e il suo amore gratuito, rinchiudendo nella disubbidienza Ebrei e Gentili: "Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per essere misericordioso verso tutti!" (v. 32). Se tutti sono disubbidienti, ne consegue allora che tutti ne sono indegni. Il dono della salvezza, offerto da Dio in Gesù Cristo, non è quindi stato meritato da alcuno, ma è uscito interamente dalla sua divina misericordia. Dinanzi alla gratuità del suo amore, nessuno può avanzare alcun vanto: né gli Israeliti possono attribuire alla propria elezione la salvezza del mondo, che invece si salva per la loro incorrispondenza ad essa; né i pagani, una volta entrati nella divina Alleanza, possono gloriarsi della loro nuova condizione, pensando di essere loro i veri eletti in seguito all'apostasia di Israele. Entrambi, Ebrei e Gentili, sono quello che sono *per grazia e in virtù della divina misericordia, tutti disubbidienti, ma tutti nella possibilità di essere perdonati*. Il perdono di Dio, infatti, unisce circoncisi e non circoncisi in un nuovo popolo, che può essere definito come il nuovo Israele.

Infine, il testo della seconda lettura ci offre un ulteriore spunto desumibile dal v. 29: "i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili". Qui ci spostiamo sul piano della vita cristiana. La chiamata alla santità di ogni singolo battezzato nella vita della Chiesa, con le sue caratteristiche specifiche, è un dono irrevocabile. Non accade mai che Dio tolga a qualcuno un suo dono. Avviene semmai che il dono di Dio non venga sviluppato da chi lo ha ricevuto, ma esso, almeno in forma embrionale, rimane lì. Di conseguenza, può fiorire in tutta la sua bellezza nello stesso momento in cui il battezzato lo prende sul serio.

L'episodio del vangelo odierno è un testo di cruciale importanza in riferimento all'insegnamento neotestamentario sulla fede teologale. Cercheremo di metterlo in luce nei suoi versetti chiave.

L'incontro di Gesù con la Cananea è raccontato da Matteo e da Marco con piccole differenze. Marco descrive la prostrazione della donna dinanzi a Gesù: "andò e si gettò ai suoi piedi" (7,25). Matteo sottolinea il grido della donna: "Pietà di me, Signore, figlio di Davide! Mia figlia è molto tormentata da un demonio" (15,22). Marco riporta la risposta di Gesù alla Cananea: "Lascia prima che si sazino i figli, perché non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini" (7,27). Mentre Matteo presenta un Gesù particolarmente indifferente: "ma egli non le rivolse neppure una parola" (15,23).

Questo racconto evangelico mette in luce le diverse gradazioni possibili che la fede possiede. La fede conosce la possibilità di un aumento intensivo, fino ad un particolare vertice, oltre il quale sarebbe difficile andare. Tra l'incredulità e la fede c'è infatti una vasta gamma di atteggiamenti, che rappresentano le singole tappe evolutive della crescita della santità cristiana. La differenza specifica della fede della Cananea si desume dalla particolare circostanza in cui essa si trova a dialogare con Cristo, gridandogli il bisogno di liberazione per la figlia tormentata da un demonio. A differenza del centurione (cfr. Mt 8,5-13), pagano anche lui, questa donna si trova dinanzi a due ostacoli di notevole grandezza. Il centurione che chiede la guarigione del suo servo, viene ascoltato immediatamente da Cristo, e non viene discriminato per il fatto di essere un romano incirconciso; a lui Cristo promette di guarire il servo: "Verrò e lo guarirò" (Mt 8,7). Diversa è la situazione della donna. Qui gli elementi sono capovolti: Cristo non ascolta la Cananea che grida la sua necessità di liberare la bambina da un demonio che la tormenta, e la discrimina con una espressione perfino offensiva: "Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini" (v. 26). È chiaro che dietro questa prospettiva c'è la visione ebraica dei popoli pagani. I suoi discepoli non si meravigliano che Cristo tratti così male questa donna, perché per loro è normale che il Messia non abbia parole di conforto per i pagani. Piuttosto, essi insistono che la esaudisca solo per non sentirla gridare più (cfr. v. 23). L'indifferenza di Cristo, normale entro certi limiti per i suoi Apostoli, non lo è per il lettore che non è abituato a un Gesù apparentemente indifferente al dolore di una madre, chiuso alla prospettiva di beneficiare chi non è discendente di Abramo. Tanto più che in altri casi, Gesù era stato molto più condiscendente verso i pagani. Questa situazione, che esce completamente dal quadro consueto, nasconde dietro di sé una grande motivazione. Per capire le ragioni di questo atteggiamento inedito di Cristo, la sua misteriosa e divina pedagogia, dobbiamo ripartire dalla fine. La fine è una lode che Cristo rivolge alla donna, una lode che contrasta nettamente con la sua indifferenza di prima: "Donna, grande è la tua fede!" (v. 28). Se Cristo non le avesse mostrato la sua indifferenza, se non le avesse dato la sensazione di essere respinta, la Cananea non avrebbe avuto l'occasione di superare se stessa

e di compiere un atto di fede veramente eroico che la conduce verso quel vertice di cui, a nostro modo di vedere, non c'è una fede superiore. La Cananea riesce a credere in Cristo e a perseverare nella fede in Lui senza ricevere alcun beneficio ma, al contrario, percependo che Cristo la respinge lontano da Sé. Il vertice della fede è toccato da questa donna quando, senza poter appoggiare la propria fede su alcuna dimostrazione, anzi avendo come unico dato di fatto l'indifferenza del Messia verso i suoi bisogni, continua tuttavia a credere. Cristo le crea intorno una circostanza tesa a condurre la sua fede verso l'ultimo vertice, e per questo le lancia tutta una serie di messaggi che avrebbero colpito e ferito profondamente l'orgoglio di qualunque persona. La Cananea invece accetta la sua condizione di non ebrea, in un certo qual modo discriminata, e non ha nessun moto di ribellione nei confronti di quel Dio che l'ha fatta nascere pagana, che la tratta in un modo diverso solo perché appartiene a un altro popolo, negandole quei benefici che invece dona abbondantemente ad altri. Lei si adagia con mansuetudine sulla croce del non amore e l'accetta dalle mani di Dio senza irrigidirsi. In questo modo, raggiunge un vertice della fede che non può essere superato, per il semplice fatto che proprio questo è quel tipo di fede teologale che il Cristo crocifisso ha offerto al Padre durante la sua agonia. Questa donna è il personaggio neotestamentario più simile al Cristo crocifisso, che si abbandona fiduciosamente nelle mani di Colui che apparentemente lo ha abbandonato: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito" (Lc 23,46). Non è possibile a una creatura umana glorificare Dio oltre questo punto.

Il vertice della fede può essere raggiunto in determinate circostanze particolari, e quando ciò avviene, la fede acquista una potenza di liberazione: "Per questa tua parola, va': il demonio è uscito da tua figlia" (Mc 7,29: cfr. Mt 15,28).

In questo episodio, in linea collaterale rispetto al tema della fede, si deduce abbastanza chiaramente come la vita spirituale di un genitore, la sua vicinanza o la sua lontananza da Dio, abbia un influsso notevole sulla vita dei figli. Si può dire, in questo caso specifico, che la bambina sia stata liberata dal demonio in forza della fede veramente eroica della mamma.

L'incontro di Cristo con la Cananea è considerato dai manuali della teologia della perfezione cristiana come l'immagine del passaggio dalla prima alla seconda conversione. Il racconto di questo incontro ha una caratteristica molto precisa, che ricorre anche nell'esperienza mistica. Per esempio, nel primo volume dell'epistolario di padre Pio, nelle lettere scritte ai suoi direttori spirituali, dove racconta la sua esperienza della notte oscura, più di una volta egli dice di aver l'impressione che la sua preghiera non solo non fosse udita da Dio, ma che fosse addirittura respinta. Lo stesso dato ricorre in Teresa d'Avila e in Giovanni della Croce. Nell'incontro tra Gesù e la Cananea, la preghiera della donna ha proprio questo aspetto: non solo non è ascoltata da Cristo, ma è respinta. Indubbiamente, questo testo del racconto dell'incontro di Gesù con la Cananea presenta un Gesù

decisamente inedito. Quel Gesù che comunemente è aperto alla sofferenza umana, che si commuove e che guarisce tutti quelli che sono tormentati da qualche male, in questo episodio respinge la preghiera della Cananea, non mostra di udirla, utilizza persino delle parole discriminatrici verso di lei. Ma la Cananea continua a gridare, non si scoraggia dinanzi all'esperienza di una preghiera respinta, fino a quando Cristo si ferma e le dice: "Donna, grande è la tua fede!" (v. 28), espressione che Egli utilizza solo per il centurione (cfr. Mt 8,10) e mai per gli israeliti, e neppure per i suoi stessi Apostoli.

Cosa rappresenta allora per la seconda conversione l'incontro con la Cananea? Rappresenta una fede altamente purificata dall'oscurità interiore. Vale a dire che il nostro atto di fede è ancora imperfetto e infantile, fino a che ad esso si accompagna la consolazione interiore e la sensazione di essere ascoltati da Dio. Solo quando la percezione dell'essere ascoltati e la consolazione connessa alla preghiera scompaiono, la nostra fede riesce a varcare il confine dell'infantilismo e giunge a quel livello eroico dinanzi al quale Cristo stesso esprime il suo compiacimento: "Donna, grande è la tua fede!". I mistici che hanno trattato questo argomento della seconda conversione, concordano su questo punto: *Dio conduce la virtù teologale della fede a un livello superiore, togliendo tutti gli appigli sensibili che possano in qualche modo suscitare la sensazione che Dio sia accanto a te e che ti ascolta*. Non si arriva alla santità se non passando per questo tunnel in cui effettivamente Dio cancella tutte le sensazioni, mentre rimane soltanto la volontà di amarlo, accanto alla netta percezione di essere da Lui respinti, non accettati, non amati, tagliati fuori dalla sua comunione. In questa condizione interiore di oscurità, la persona raggiunge un livello altissimo di purificazione ed è veramente pronta per entrare nella unione piena, ossia la terza fase del cammino di santità. Tuttavia, prima dell'unione piena, la persona dovrà attraversare ancora un'altra notte oscura. Quando parliamo di "santità" non ci riferiamo quindi né alla prima, né alla seconda conversione, ma al superamento di tutti questi stadi e alla condizione di unione stabile con Dio, che non si verifica prima dell'attraversamento di queste grandi purificazioni interiori.